

“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”

Introduzione all'opera di Cesare Pavese
con una *breve antologia da “Il mestiere di vivere”*

relatore

FABIO PIERANGELI

Barzanò
Centro “Paolo VI”
8 febbraio 2000

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 2000 Centro Culturale Charles Péguy

*Il relatore, rivedendo il testo, ha voluto conservare intatto
il valore di testimonianza orale e immediata*

F. PELLIZZONI

L'incontro di stasera è per cercare il vero volto di Cesare Pavese, che cosa può dire a noi e non solo dire ma pure urlare, cioè se è attuale oppure, come è successo dopo la sua tragica morte per una certa parte della cultura italiana degli anni 50', è meglio archiviare definitivamente.

Cesare Pavese nacque a S. Stefano Belbo in provincia di Cuneo il 9 settembre del 1908, e morì a Torino tra il 27 e il 28 agosto del 1950. Ma perché colpisce questo scrittore così lucido, così tremendo, così urtante?

Un artista se è tale fa sempre del male: a se stesso e agli altri, li ferisce e l'esattezza, anzi la corrispondenza a ciò che crea, meglio a ciò che trova dà il dolore giusto, apre la ferita giusta. Così quando hai letto Pavese lo ricerchi, lo cerchi ancora e gli altri scrittori che trovi accanto a lui sugli scaffali di librerie, biblioteche impallidiscono, li giudichi persino inutili, non utili alla tua persona per capire meglio chi sei tu.

Ciò che ha scritto ha avuto come timbro di veridicità ulteriore la sua tragica fine: è morto in una stanza dell'albergo Roma a Torino, vicino alla stazione dopo avere ingerito delle pastiglie e la morte non è arrivata come l'ospite attesa, in un sonno tranquillo e composto: ha invece avuto un attimo di lucidità e deve avere tentato di arrivare alla porta della camera dove si era chiuso. Non ce l'ha fatta, è caduto per terra e si è provocato delle escoriazioni a un ginocchio e a un braccio. Ha avuto sicuramente un attimo di pentimento (così racconta padre Giovanni Baravalle dei Padri Somaschi che accolsero Pavese all'indomani dell'8 settembre del '43, dal dicembre dello stesso anno all'aprile del '44).

Leggere certe annotazioni dal suo diario *Il mestiere di vivere* pubblicato postumo è come avere uno squarcio nella propria esistenza perché le senti vere, perché fatte, vissute anche da te. Un'ultima osservazione prima di lasciare la parola all'ospite della serata: si può paragonare Cesare Pavese a un grandissimo radiologo capace cioè di mettere in luce la nostra persona, ciò che siamo, di che cosa siamo fatti, di che cosa abbiamo bisogno ma che alla fine di questa sua specificità mettere cioè a nudo chi siamo, ne è morto, tragicamente. Eppure lo sappiamo tutti è importante per svelare ciò che abbiamo dentro sottostare pazientemente a questi esami.

Relatore della serata è il professore Fabio Pierangeli ricercatore di Letteratura Italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Tor Vergata di Roma.

F. PIERANGELI

Il contenuto dell'esistenza e della esperienza letteraria di Cesare Pavese è bruciante, come vivere continuamente su una lama di coltello, un confine oltre il quale esiste soltanto il nudo dolore, come ha scritto Elio Gioanola. Io non vorrei fare una lezione universitaria o strettamente letteraria, quanto dire quali sono i temi che ho sentito più cari, quelli che hanno segnato la mia storia di uomo prima che di critico letterario. Pavese è stato il mio autore; nella adolescenza, come per molti altri, che però dicono di aver superato la fase pavesiana. In me rimane fortemente il timbro della sua scrittura.

Credo che riascoltare la voce dell'autore, della sua opera, sia la cosa più importante; cercherò soltanto di commentare, soprattutto alcune sue poesie, attraverso due parole che ritengo ancora centrali; una è stata messa nel manifesto della serata (e questo indica una comunanza con voi non meditata a tavolino): è la parola *inizio*. È una frase dei primi anni de *Il mestiere di vivere*: "È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre"; l'inizio, il cominciare è uno dei temi assoluti in Pavese. Alcune esperienze della vita e la scrittura stessa, il mestiere di scrittore, possono essere intuiti come in una potenzialità diversa, nuova: è la vita che Pavese vorrebbe e che addirittura attribuisce agli dei.

L'altra parola chiave è *incontro*, ma sono due parole vicinissime, perché ogni incontro può essere l'inizio di qualcosa di nuovo, oppure, velocemente, finire in noia o disperazione, portare con sé l'idea della morte come conclusione di ogni esperienza. In Pavese è veramente letterale questo aspetto: o si inizia sempre oppure si corre verso la morte. *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* è il titolo famoso di una sua poesia.

Ho scelto di commentare soprattutto le poesie perché sono più immediate da leggere insieme.

Lavorare stanca è la prima raccolta poetica e in poesia è anche l'ultima, uscita postuma, con questo titolo assolutamente memorabile:

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi –
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Così li vedi ogni mattina

quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.

Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

(22 marzo 1950)

Voglio cominciare, allora, da due frasi del *Diario*. La prima, quella del vostro manifesto, è del 23 novembre 1937: “L’unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quando manca questo senso (prigione, malattia, abitudine, stupidità) si vorrebbe morire [Iniziare o morire]. È per questo che quando una situazione dolorosa si riproduce identica – *appaia* identica – nulla ne vince l’orrore”. Da una parte l’esperienza di iniziare e dall’altra l’abitudine, potremmo dire leopardianamente la noia o il fastidio: sono due elementi sempre in contrasto, in dialettica, nell’opera di Pavese come del resto in molti grandi autori. Nel proseguimento di questo brano secondo me c’è un’intuizione geniale. “Il principio suddetto non è poi da *viveur*. Perché c’è più abitudine nell’esperienza ad ogni costo... che nella normale rotaia accettata doverosamente e vissuta con trasporto e intelligenza. Sono convinto che c’è più abitudine nelle avventure che in un buon matrimonio” (23 novembre 1937).

Anche il viaggiare sempre, come tentativo di cominciare, può essere stupido, banale, per riempire il vuoto dell’esistenza. Quello che cerca Pavese è un iniziare sempre nel fastidio della vita di tutti i giorni.

Il suo tentativo è di conciliare, anche nell’arte, meraviglioso e familiare: qualcosa di inaudito che accade nel tempo della vita di sempre, quotidiana, reale. Questo coincide, come sempre in ogni grande autore, con uno stile: il suo timbro personale, il suo obiettivo sarà definito già dal 14 dicembre 1939: “Ci vuole la ricchezza d’esperienza del realismo e la profondità di sensi del simbolismo”.

La seconda frase è sempre de *Il mestiere di vivere*, poco più tardi (29 novembre ‘37). La vita come dono (pensate alla sua fine tragica); la vita è un incontro donato, è una serie di incontri donati, qualcosa che poteva non accadere ed invece è accaduto. Simbolo di questo è l’incontro fra un uomo e una donna. Dice: “Non dovrà sorprendermi, in qualche mattina di nebbia e di sole, il pensiero che quanto avuto è stato un dono, un grande dono? Che dal nulla dei miei padri [dal nulla di prima della vita c’è stata la vita, come dono] da quell’ostile nulla, sono pure sgorgato e cresciuto io solo [che bella questa immagine: sgorgato, come se veramente da un nulla, da un silenzio si sgorga, si nasce misteriosamente, per opera di un altro], con tutte le mie glorie e, a fatica e durezza, scampando a ogni sorta di rischi, sono giunto a quest’oggi robusto e concreto, incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso?”.

Gli incontri quando sono veri, di solito nel momento in cui sgorgano dal nulla, sono intuizioni come un miracolo.

Il giorno dopo, quindi a distanza di ventiquattro ore, Pavese annota tutta l’amarezza di constatare che anche gli eventi luttuosi sono infallibili e non determinabili: “Eppure non riesco a pensare una volta alla morte senza tremare a quest’idea: verrà la morte [quindici anni prima di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, vedete che in qualche modo è un rovello questo avvenire della morte. Cos’è la morte? La distruzione nel tempo di quell’inizio, di quella novità, di quella vita intravista come un dono]. Verrà la morte necessariamente, per cause ordinarie, preparate da tutta una vita, infallibile tant’è vero che sarà avvenuta... E a questo non mi rassegno: perché non si cerca la morte volontaria, che sia affermazione di libera scelta, che esprima qualcosa?”.

Si può leggere il diario tenendo presente questa dialettica: da una parte l’intuizione della vita come dono, originata dall’incontro con una donna, con degli amici, con la creatività artistica: fattori positivi che inducono a pensare alla vita determinata da un destino buono; dall’altra il pensiero della morte come il correre di tutti gli incontri della vita verso la loro fine. Sorge allora il pensiero dello stoicismo, una ribellione titanica: perché lasciare al cieco caos il compito di stabilire il momento della fine? Voglio determinarlo io stesso, supremo atto di coscienza di fronte all’incoscienza irrazionale del cosmo.

La prospettiva della vita come dono è propria dell’infanzia che ha davanti a sé tutte le possibilità, ad esempio nei giochi del bambino. Per il bambino ogni incontro è gratuito, un nuovo inizio, specialmente quello con un personaggio autorevole, il cugino che ha girato il mondo. È la storia dei *Mari del sud*, la prima poesia che Pavese riconosce come matura. Un adolescente e il cugino salgono sulla collina: ecco il confronto fra l’infanzia e la maturità. L’infanzia ha questa prospettiva larga della vita, che contempla il futuro dei sogni, la possibilità di viaggiare, di andarsene dal piccolo paese, come ha fatto quel cugino che diventa esempio. La passeggiata sulla collina diviene man mano, nella narrativa di Pavese, una passeggiata simbolica, il simbolo della ricerca di Dio: negli antichi miti si saliva la collina per incontrare un dio, quel dio che probabilmente non c’è più (a questo è dedicato il libro più emblematico dal punto di vista del mito, che sono i *Dialoghi con Leucò*).

Leggo l’ultima strofa del colloquio del bambino con il cugino, un uomo che ha vissuto la sua vita in **viaggio, è arriva-**

to appunto fino ai mari del Sud ed è tornato a casa, altra immagine tipica della narrativa di Pavese, ma è come se tutto questo gli fosse scivolato via. È un uomo silenzioso, abbronzato, è rimasto taciturno come un vecchio piemontese, e sembra che nulla dei suoi viaggi valesse la pena. Solo un sogno gli è rimasto nel sangue: il cetaceo, il Moby Dick del mito letterario di Melville che Pavese traduce.

I mari del sud

Camminiamo una sera sul fianco di un colle,
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo
mio cugino è un gigante vestito di bianco,
che si muove pacato, abbronzato nel volto,
taciturno. Tacere è la nostra virtù.
Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo
– un grand'uomo tra idioti o un povero folle –
per insegnare ai suoi tanto silenzio.

Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto
se salivo con lui: dalla vetta si scorge
nelle notti serene il riflesso del faro
lontano, di Torino. "Tu che abiti a Torino..."
Mi ha detto "...ma hai ragione. La vita va vissuta
lontano dal paese: si profitta e si gode
e poi, quando si torna, come me a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono".
Tutto questo mi ha detto e non parla italiano,
ma adopera lento il dialetto, che, come le pietre
di questo stesso colle, è scabro tanto
che vent'anni di idiomi e di oceani diversi
non gliel'hanno scalfito. E cammina per l'erta
con lo sguardo raccolto che ho visto, bambino,
usare ai contadini un poco stanchi.

Vent'anni è stato in giro per il mondo.
Se n'andò ch'io ero ancora un bambino portato da donne
e lo dissero morto. Sentii poi parlarne
da donne, come in favola, talvolta;
ma gli uomini, più gravi, lo scordarono.
Un inverno a mio padre già morto arrivò un cartoncino
con un gran francobollo verdastro di navi di porto
e auguri di buona vendemmia. Fu un grande stupore,
ma il bambino cresciuto spiegò avidamente
che il biglietto veniva da un'isola detta Tasmania
circondata da un mare più azzurro, feroce di squali,
nel Pacifico, a sud dell'Australia. E aggiunse che certo
il cugino pescava le perle. E staccò il francobollo.
Tutti diedero un loro parere, ma tutti conclusero
che, se non era morto, morirebbe.
Poi scordarono tutti e passò molto tempo.

Oh da quando ho giocato ai pirati malesi,
quanto tempo è trascorso. E dall'ultima volta
che son sceso a bagnarmi in un punto mortale
e ho inseguito un compagno di giochi su un albero
spaccandone i bei rami e ho rotta la testa
a un rivale e son stato picchiato,
quanta vita è trascorsa. Altri giorni, altri giochi,
altri squassi del sangue dinnanzi a rivali
più elusivi: i pensieri ed i sogni.
La città mi ha insegnato infinite paure:
una folla, una strada mi han fatto tremare,
un pensiero talvolta, spiato su un viso.
Sento ancora negli occhi la luce beffarda
Dei lampioni a migliaia sul **gran scalpaccio**.

Mio cugino è tornato, finita la guerra,
gigantesco, tra i pochi. E aveva denaro.
I parenti dicevano piano: "Fra un anno, a dir molto,
se li è mangiati tutti e torna in giro.
I disperati muoiono così".
Mio cugino ha una faccia decisa. Comprò un pianterreno
nel paese e ci fece riuscire un garage di cemento
con dinnanzi fiammante la pila per dar la benzina
e sul ponte ben grossa alla curva una targa-réclame.
Poi ci mise un meccanico dentro a ricevere i soldi
E lui girò tutte le Langhe fumando.
S'era intanto sposato, in paese. Pigliò una ragazza
esile e bionda come le straniere
che aveva certo un giorno incontrato nel mondo.
Ma uscì ancora da solo. Vestito di bianco,
con le mani alla schiena e il volto abbronzato,
al mattino batteva le fiere e con aria sorniona
contrattava i cavalli. Spiegò poi a me,
quando fallì il disegno, che il suo piano
era stato di togliere tutte le bestie alla valle
e obbligare la gente a comprargli i motori.
"Ma la bestia" diceva "più grossa di tutte,
sono stato io a pensarlo. Dovevo sapere
che qui buoi e persone son tutta una razza".

Camminiamo da più di mezz'ora. La vetta è vicina,
sempre aumenta d'intorno il frusciare e il fischiare del vento.
Mio cugino si ferma d'un tratto e si volge: "Quest'anno
scrivo sul manifesto: – Santo Stefano
è sempre stato il primo nelle feste
della valle del Belbo – e che la dicano
quelli di Canelli". Poi riprende l'erta.
Un profumo di terra e di vento ci avvolge nel buio,
qualche lume in distanza: cascine, automobili
che si sentono appena; e io penso alla forza
che mi ha reso quest'uomo, strappandolo al mare,
alle terre lontane, al silenzio che dura.
Mio cugino non parla dei viaggi compiuti.
Dice asciutto che è stato in quel luogo e in quell'altro
E pensa ai suoi motori.

Solo un sogno
gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta,
da fuochista su un legno olandese da pesca, il Cetaceo,
e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole,
ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue
e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia.
Me ne accenna talvolta.

Ma quando gli dico
Ch'egli è tra i fortunati che han visto l'aurora
sulle isole più belle della terra,
al ricordo sorride e risponde che il sole
si levava che il giorno era vecchio per loro.

In questa prima poesia l'alba, che dovrebbe essere il segno dell'inizio del giorno è un'alba che si alza già stanca, nonostante sia vista dal cugino nei mari del Sud (un posto esotico, di sogno).

L'infanzia può sognare, sperare di andare oltre qualcosa, mentre la maturità può essere riassunta dal motto: niente è accaduto, niente accade che possa valere la pena. Il cugino lo sa, ha capito, accetta, abbronzato e sicuro. Il bambino crescendo non potrà accettare di non veder compiuti i propri sogni perché è di un temperamento diverso. In mezzo c'è l'adolescenza, la giovinezza di cui Pavese parla nella trilogia de *La bella estate*.

Leggiamo un'altra poesia, su un altro fondamentale movimento di inizio, l'innamoramento. **Si intitola proprio**

Incontro, parola magica dell'itinerario di Pavese. La prima caratteristica dell'incontro è l'essere presente, familiare e contemporaneamente accennare a qualcosa di remoto, di misterioso. La donna ad esempio ha un dato biografico preciso, ha una voce netta e aspra insieme: è la "donna dalla voce rauca", il primo grande amore di Pavese. La "donna dalla voce rauca" diventa per Pavese il ricordo delle sue colline, della speranza dell'infanzia: "È come il mattino. Mi accenna negli occhi tutti i cieli lontani di quei mattini remoti" (*Incontro*).

Come se dentro uno sguardo si potesse accennare qualcosa che da una parte è più caro e dall'altra più misterioso, meraviglioso e familiare appunto, come dirà nei *Dialoghi con Leucò*.

"L'ho creata dal fondo di tutte le cose che mi sono più care, e non riesco a comprenderla", è il rimando a qualcosa di misterioso che va oltre il dato biografico, ma in carne e sangue.

Ritorna l'immagine del mattino, dell'alba. L'universo in Pavese è fatto di immagini monotone, "Il raccontare è monotono". Raccontare è veramente come scavare un monolito dentro la propria esistenza e cercarne le ragioni più profonde.

Leggiamo la poesia.

Incontro

Queste dure colline che han fatto il mio corpo
e lo scuotono a tanti ricordi, mi han schiuso il prodigio
di costei, che non sa che la vivo e non riesco a comprenderla.

L'ho incontrata, una sera: una macchia più chiara
sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate.
Era intorno il sentore di queste colline
più profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò
come uscisse da queste colline, una voce più netta
e aspra d'insieme, una voce di tempi perduti.

Qualche volta la vedo, e mi vive dinanzi
definita, immutabile, come un ricordo.
Io non ho mai potuto afferrarla: la sua realtà
ogni volta mi sfugge e mi porta lontano.
Se sei bella, non so. Tra le donne è ben giovane:
mi sorprende, a pensarla, un ricordo remoto
dell'infanzia vissuta tra questa colline,
tanto è giovane. È come il mattino. Mi accenna negli occhi
tutti i cieli lontani di quei mattini remoti.
E ha negli occhi un proposito fermo: la luce più netta
che abbia avuto mai l'alba su queste colline.

L'ho creata dal fondo di tutte le cose
che mi sono più care, e non riesco a comprenderla.

Leggiamo poi una poesia del confino, ancora sull'alba. L'esperienza del confino è quella identificata con la suprema solitudine.

Lo steddazzu

L'uomo solo si leva che il mare è ancor buio
e le stelle vacillano. Un tepore di fiato
sale su dalla riva, dov'è il letto del mare,
e addolcisce il respiro. Quest'è l'ora in cui nulla
può accadere. Perfino la pipa tra i denti
pende spenta. Notturmo è il sommesso sciacquio.
L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami
e lo guarda arrossare il terreno. Anche il mare
tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.

Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno
in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara
che l'inutilità. Pende stanca nel cielo
una stella verdognola, sorpresa dall'alba.
Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco
a cui l'uomo, per fare qualcosa, **si scalda**;

vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne
dov'è un letto di neve. La lentezza dell'ora
è spietata, per chi non aspetta più nulla.

Val la pena che il sole si levi dal mare
e la lunga giornata cominci? Domani
tornerà l'alba tiepida con la diafana luce
e sarà come ieri e mai nulla accadrà.
L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.
Quando l'ultima stella si spegne nel cielo
l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.

Ancora gli opposti: l'incontro intuito come dono, perchè poteva non accadere di incontrare quella persona e amarla e il pensiero della solitudine totalizzante: nulla di bello, di veramente nuovo, può mai accadere.

Il confino di Brancaleone Calabro (lui era del Piemonte e i suoi luoghi erano le colline, il mare rappresenta per lui l'estraneità, il massimo di un paesaggio che non è suo) diventa l'emblema della vita come solitudine, opposto alla vita come dono e come incontro; moltissime poesie iniziano con la frase "l'uomo solo", e la condanna è quella di non sperare più nulla, contrario dell'infanzia che spera tutto.

Se pensate alla frase che abbiamo citato all'inizio (iniziare sempre, ad ogni istante), qui è esattamente l'opposto. "Non c'è cosa più amara dell'alba di un giorno in cui nulla accadrà" anche il verbo "accadere" credo sia nella sua semplicità una dei verbi più ripetuti da Pavese in questa chiave.

Addirittura dopo l'8 settembre, essendo scampato ai tragici episodi, quando la guerra sta per finire, Pavese ha un tocco così tragico e drammatico che dice "niente è accaduto" (nell'ultimo capitolo de *La casa in collina*): "Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci?". Quell'alba che in un incontro era stato il simbolo dell'inizio, negli occhi della donna, qui è l'orlo del giorno che porta soltanto l'amarezza, perché "la lentezza dell'ora è spietata per chi non aspetta più nulla".

Questa è la dimensione della coscienza dell'adulto: nessun incontro può accadere che non sia deludente.

Apriamo un'altra finestra e torniamo indietro.

Lavorare stanca è una poesia narrativa che parla del popolo, di operai, di donne di strada. Nelle poesie scritte dal confino l'elemento lirico diventa preponderante.

Lavorare stanca

Traversare una strada per scappare di casa
lo fa solo una ragazza, ma quest'uomo che gira
tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo
e scappa di casa.

Ci sono d'estate
pomeriggi che fino le piazze son vuote, distese
sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge
per un viale d'inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?
Solamente girarle, le piazze e le strade
son vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle, e deciderla a vivere insieme.
Altrimenti, uno parla da solo. È per questo che a volte
c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi
e racconta i progetti di tutta la vita.

Non è certo attendendo nella piazza deserta
che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade
si sofferma ogni tanto. Se fossero in due,
anche andando per strada, la casa sarebbe
dove c'è quella donna, e varrebbe la pena.
Nella notte la piazza ritorna deserta
e quest'uomo, che passa, non vede le case
tra le inutili luci, non leva più gli occhi:
sente solo il selciato, che han fatto altri uomini
dalle mani indurite, come sono le sue.
Non è giusto restare **sulla piazza deserta**

Ci sarà certamente quella donna per strada
che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.

In *Mito Pavese* non ha ancora la consapevolezza dell'importanza dell'aspetto mitico come chiave di lettura della sua biografia e dell'umanità in genere, che sarà delle opere successive, soprattutto *Feria d'Agosto* e i *Dialoghi con Leucò*, ma già intuisce il centro della questione. Il giovane dio è l'infanzia, perché per Pavese sempre l'infanzia del singolo coincide con l'infanzia del mondo, leopardianamente: la famosa Età dell'oro, quando l'uomo era più felice perché viveva a stretto contatto con il dio (lo deduciamo da una parte dei *Dialoghi con Leucò*) e il dio (alcuni dei) aveva la caratteristica di vivere ogni istante come se iniziasse sempre (Apollo e Mnemosine), come se tutto fosse un incontro mitico gioioso.

Mito

Verrà il giorno che il giovane dio sarà un uomo,
senza pena, col morto sorriso dell'uomo
che ha compreso. Anche il sole trascorre remoto
arrossando le spiagge. Verrà il giorno che il dio
non saprà più dov'erano le spiagge d'un tempo.

Ci si sveglia un mattino che è morta l'estate,
e negli occhi tumultuano ancora splendori
come ieri, e all'orecchio i fragori del sole
fatto sangue. È mutato il colore del mondo.
La montagna non tocca più il cielo; le nubi
non s'ammassano più come frutti; nell'acqua
non traspare più un ciottolo. Il corpo di un uomo
pensieroso si piega, dove un dio respirava.

Il gran sole è finito, e l'odore di terra,
e la libera strada, colorata di gente
che ignorava la morte. Non si muore d'estate.
Se qualcuno spariva, c'era il giovane dio
che viveva per tutti e ignorava la morte.
Su di lui la tristezza era un'ombra di nube.
Il suo passo stupiva la terra.

Ora pesa
la stanchezza su tutte le membra dell'uomo,
senza pena: la calma stanchezza dell'alba
che apre un giorno di pioggia. Le spiagge oscurate
non conoscono il giovane, che un tempo bastava
le guardasse. Si piegano le labbra dell'uomo
rassegnate, a sorridere davanti alla terra.

Ho scelto questa sequenza di poesie perché c'è sempre l'immagine dell'alba. Per il giovane dio è rossa (è un poesia che va letta anche in senso cromatico), invece la visione dell'adulto è segnata dal grigiore dell'esistenza quotidiana.

Dopo le poesie di *Lavorare stanca* scrive racconti e romanzi. Intanto intensifica gli studi critici sul mito greco e sull'etnologia.

Il libro di svolta in questo senso è un libro di racconti, *Feria d'agosto*, in cui torna alla propria infanzia, come il momento in cui si è stati felici. Rincorrendo la propria vita nel ricordo si scopre che c'è un momento in cui la speranza sulla vita è grandiosa; l'uomo adulto, nel rivedersi bambino, riscopre questa gioia assoluta in un passato che non c'è più. Un passato che si scopre in campagna, in collina e non in città che rimane il luogo della solitudine; i racconti di *Feria d'agosto* sono divisi nell'aspetto cittadino e in quello della campagna. La campagna ha il brivido ancestrale della scoperta dei simboli della propria infanzia, che nei *Dialoghi con Leucò* diverranno i simboli dell'infanzia dell'umanità, il mito.

Per darvi un'idea di quello che Pavese intende per mito e per realtà simbolica, leggo questo pezzo de *La vigna*, che è un racconto di *Feria d'agosto*. Guardate la precisione con cui descrive una vigna e cosa vi legge; l'obiettivo dello stile di Pavese è che la realtà visibile e toccabile sia anche una realtà simbolica, in cui è accaduto l'incontro. La vigna in cui il bambino ha fatto nel gioco tanti incontri, in cui l'infanzia del mondo ha incontrato gli dei.

“Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le **cortine dei filari**

semplici e profonde appaiono una porta magica [Nelle Langhe ci sono queste vigne bassissime in cui entrano i raggi di sole come delle frecce, e sembrano aprirsi ad un tratto come porte magiche]. (...) Tutto ciò è familiare e remoto [Meraviglioso e familiare, ecco il tentativo di Pavese nello stile – anche gli occhi della donna sono nello stesso tempo familiari e misteriosi] (...) La visione [di questa vigna, di questa collina] si accompagna al sospetto [è bellissima la parola sospetto] che queste non siano se non le quinte di una scena favolosa in attesa di un evento che né il ricordo né la fantasia conoscono. Qualcosa di inaudito è accaduto o accadrà su questo teatro”.

La realtà, la vigna, la collina non è nient'altro che un teatro che attende qualcosa, un incontro, un accadimento che distrugga quella lentezza spietata dell'ora. In *Feria d'agosto* questi incontri sono il tornare al momento magico e gioioso dell'infanzia, ma Pavese descrive anche i momenti crudeli e brutali della città, ad esempio in *Piscina feriale*, uno dei racconti più belli.

La descrizione di una realtà simbolica avviene nei romanzi della maturità, ma Pavese non conoscerà quasi più il brivido della scoperta e della felicità. Il simbolo riposto sotto le cose sembra allora la violenza della natura umana, tragicamente evidenziata dalla Seconda Guerra. Pavese descrive nei romanzi della maturità le altre due età dell'uomo; nella trilogia della *Bella estate* (sono tre romanzi: *La bella estate*, *Il diavolo sulle colline*, *Tra donne sole*) il mondo dei giovani. Il giovane non accetta che la lentezza dell'ora sia spietata, non accetta che la società e la coscienza di un limite lo stiano attanagliando; compie una specie di rivoluzione copernicana proprio contro la lentezza dell'ora, contro il tempo, gioca in un tempo tutto suo, diverso, non dorme mai, vive la notte, cerca lo stupore dell'alba mentre tutti, rassegnati al tempo-limite, dormono o tornano al lavoro.

Pavese dice che “sono tre romanzi di scoperta della città e della società, di giovanile entusiasmo, passione e sconfitta: un tema ricorrente in ciascuno dei vari intrecci e ambienti è quello della tentazione, dell'ascendente che i giovani sono tutti condannati a subire” perché questa gioia e volontà di vivere si tramuta quasi sempre in una sconfitta, che è proprio la coscienza della maturità. La trilogia si conclude con il suicidio della ragazza più fragile, quella che, paradossalmente, aveva più voglia di vivere.

“Un'altra ricerca affannata del vizio [com'è attuale questa definizione degli adolescenti] il bisogno baldanzoso di violare la norma, di toccare il limite”. I giovani di Pavese cercano di abbracciare il vizio, di violare la norma perché sanno che ciò che li aspetta è una realtà in cui nulla può accadere.

La casa in collina, forse il capolavoro di Pavese, è determinata dalla frase “niente è accaduto” e parla della giovinezza come di una grande illusione, di un sordo rancore verso la vita che non ha realizzato le attese e i desideri. La guerra ha favorito per l'intellettuale Corrado la fuga nella solitudine, l'accettazione amara che non può essere diversamente. Nel romanzo si allude al tradimento ma anche all'inaudito conforto della religione.

C'è un momento in cui Pavese in qualche modo abbraccia l'idea del cristianesimo, proprio per la testimonianza di padre Baravalle (cfr. *Litterae Communionis*, luglio-agosto 1990, pp. 52 ss.), il prete giovane della *Casa in collina*. Il cristianesimo appare a Pavese quella realtà che sta sotto ogni altra ed è più vera. Vi leggo una frase che annota nel '44. Dopo l'8 settembre si rifugia dai Padri Somaschi per non avere problemi e non essere riconosciuto come antifascista, e in questa solitudine legge molti testi del cristianesimo. L'amicizia con questo padre però purtroppo dopo la guerra si perde.

“La ricca e simbolica realtà dietro cui ne sta un'altra, vera e sublime, è altro dal cristianesimo? Accettarlo vuol dire alla lettera entrare nel mondo del soprannaturale. Essa però non va confusa col peculio di simboli che ognuno di noi si fa nella vita: in questi non c'è soprannaturale, bensì sforzo psicologico, volontario ecc., di trasformare gli attimi di esperienza in attimi di assoluto. È protestantesimo senza Dio” (1 febbraio 1944).

In questi tempi, dopo aver fatto la comunione ed essersi addirittura confessato (come testimonia padre Baravalle) con un timore e tremore, come se fosse sulla soglia di una vertigine, di un mistero, Pavese scrive ne *Il mestiere di vivere*: “Forse è tutto qui: in questo tremito del 'se fosse vero'. Se davvero fosse vero...” (29 gennaio '44).

Questa intuizione, vero cataclisma, potrebbe squarciare un velo, se fosse incontro di carne, di sangue, di vita, ma che contenga l'ipotesi della durata: (“sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”). Ne *Il mistero in Dialoghi con Leucò* parlando del cristianesimo, due divinità pagane dicono che è il racconto più sublime, e quindi triste, che sia stato inventato sulla terra”. Io penso che scrivendo il dialogo avesse in mente la frase appuntata nel '44 e la ricordasse con timore e tremore, come sulla soglia silenziosa di una grande speranza, non confortata, in vita, dall'incontro umano con il perdono, dal pianto amaro, ma rivolto agli occhi di una presenza, di Pietro.

DOMANDA

Traggo spunto da quello che hai detto riguardo la descrizione della vigna. Ad un certo punto i verbi usati sono: è *accaduto* e *accadrà*, mentre manca quello che c'è in mezzo, quello che *accade*. Siccome quello che l'ha quasi tormentato è stata la maturità, mi sembra che saltando questo passaggio, il verbo *accade*, è come se lui non riuscisse a cogliere questa maturità che uno può vivere solo nell'istante, è come se avesse censurato questa dimensione. Infatti dice anche, nel *Diario*: “C'è una cosa più triste di invecchiare, ed è rimanere bambini”. Pavese dice anche: “Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?” (27 novembre 1945). Se non si concepisce che l'attesa del nostro compimento (quindi la maturità) si esprime già nel desiderio, nell'impeto a realizzare se stesso, cioè che questo desiderio ha già dentro la promessa del compimento, l'osservazione fatta da Pavese è come se riducesse a brandelli la nostra esistenza, perché è vero che noi siamo venuti al mondo senza che nessuno ci chiedesse il permesso e **chiediamo che il**

nostro destino sia di felicità. Nel fatto di aver dentro questo desiderio è già insita una possibilità di risposta positiva; un po' come aver sete e c'è già l'acqua, perché se non ci fosse non avremmo sete. Si può leggere questa frase in due modi: o ti finisce, oppure, se è promessa di compimento, questa frase paradossalmente ti fa voler ancora più bene alla tua vita.

PIERANGELI

Sono grandissimi temi...

Nella frase citata da *La luna e i falò* parla di maturità.

È il Shakespeare del *Re Lear*: bisogna accettare di nascere e di morire, di andare e venire dove ci porta il destino, ciecamente; bisogna accettare di vivere e basta, senza domandarsi nulla. Questa sarebbe la maturità dell'uomo, cosa che evidentemente Pavese non ha accettato. Detto questo è vero che manca il presente e per vivere veramente la vita come inizio, come forse vivevano gli dei, bisogna viverla nel presente. Quando uno sale una volta sopra la collina crede di vedere gli dei, ma poi comunque deve scendere, non può restare lì tutta la vita, e quando torna giù ritrova il fastidio.

La percezione del cristianesimo invece è di una realtà più sublime ma che sta dentro la realtà di ogni giorno, quel meraviglioso e familiare cui sia lo stile che la vita di Pavese tendono.

Vorrei leggere un brano di Gianni Dessì, introduzione ai racconti di *Occhi, occhiali e Paradiso*: ci sono degli incontri sicuramente più umili di quelli dell'arte, dell'amore, che però in qualche modo contengono la vittoria sulla morte. "Paradossalmente, più si fanno degli incontri nella vita e più la paura della morte cresce (questo è assoluto in Pavese) se ciò che si incontra non contiene la vittoria sulla morte. Aumenta la paura, la tragicità. Tant'è vero che l'incontro più significativo è l'incontro con il padre e la madre, quindi l'infanzia, ed è lo spunto di nostalgia più grande (questo in Pavese è letterale: l'incontro più significativo che è la nascita, diventa lo sfondo di una nostalgia più grande). Un incontro è vero perché il tempo lo rende più grande, e questa è la differenza tra il cristianesimo e tutto il resto. La differenza è umana, perché l'incontro con l'avvenimento cristiano da un certo punto di vista è identico agli incontri più solidi e banali della vita. L'incontro per cui siamo cristiani non ha nessuna diversità dall'incontro con la ragazza o dall'incontro con gli amici; rileggendo *Incontro* uno ha questa percezione, umanamente tutto inizia così e lo stupore dell'inizio è simile allo stupore di tanti altri incontri umani".

Questa altra frase di Patrizio Barbaro è tratta da un libro su Pasolini. È decisiva per quanto riguarda l'inizio: "La vita finisce dove comincia" ha scritto Pasolini, è una speranza. La vita comincia quando vi irrompe una novità bella e felice, una cosa imprevedibile e inaspettata. Allora la vita diventa nuova, e tutto quello che c'era prima diventa subito irrimediabilmente vecchio, passato, nostalgico, finisce. Ecco perché la vita finisce dove comincia; è un augurio, che la vita cominci, che accada un inizio.

Il seme fragile di questa speranza ci rende così caro Pavese, che l'ha tragicamente invocata.

DOMANDA

Leggo questa frase che riguarda l'incontro da *Prima che il gallo canti (Il carcere)*: "Non basta ripetere l'istante per sentirsi felice. Così nascono i vizi". Non basta l'istante perché le cose che accadono non dipendono da te, addirittura osserva con lucidità che se tu lo ripeti nasce il vizio, perché uno pensa di perpetrare un attimo nel quale si è sentito felice, e invece...

PIERANGELI

A questo proposito è importante la frase che ho letto sul cristianesimo, perché Pavese si accorge che non può far accadere un inizio a suo piacimento, sarebbe il fastidioso ripetere istanti già vissuti, vizi. Anche quando arriva all'apice della carriera artistica capisce che non può bastargli. Tale drammaticità è anche condanna.

DOMANDA

La promessa, la maturità, l'inizio, sono tutti temi che andrebbero scandagliati. Mi ha impressionato quando parla della solitudine, dice che "l'uomo solo può soltanto dormire". Si può vivere in più modi questa solitudine: da una parte c'è la richiesta di una donna che la condivide, e questa può diventare una pretesa, oppure può non bastare: "La sera uscivo fuori e lei mi raggiungeva (...) lo avrei voluto portarmela in quella campagna, tra i meli, i boschetti o anche soltanto l'erba corta dei ciglioni, rovesciarla su quella terra, dare un senso a tutto il baccano sotto le stelle. (...) Non c'era la luna ma un mare di stelle, tante quante le voci dei rospi e dei grilli. Quella notte, anche se Nora si fosse lasciata rovesciare sull'erba, non mi sarebbe bastato". Penso che al momento della sua tragica morte, qualcuno della sua cerchia letteraria abbia persino tirato un sospiro di sollievo. Lui era fondamentalmente un intellettuale, ad un certo punto è stato capace di rischiare nella Resistenza, ma era lui solo; poi c'era un carattere scontroso cui non era facile stare insieme. È come se avesse buttato addosso agli altri, attraverso la sua persona, la condizione umana, e non è facile stare insieme a qualcuno che in ogni momento ti ricorda che c'è un modo più sottile di vivere la solitudine come frattura **tra sé e il mondo**.

PIERANGELI

È un livello di intelligenza che rappresenta, ripeto, una sorta di condanna. Ad esempio nelle storie d'amore, per sua stessa ammissione cerca un assoluto che la donna non può donargli.

Lo dice anche ne *I dialoghi con Leucò* quando rifà la storia di Orfeo ed Euridice: io sono andato nell'Ade non a cercare Euridice ma a cercare me stesso, il vero volto di me stesso. Quindi c'è una ricerca più profonda che la donna può solo accennare. È lo stesso sbaglio leopardiano di Aspasia.

Sentiamo anche la poesia *I mattini passano chiari*.

I mattini passano chiari
e deserti. Così i tuoi occhi
s'aprivano un tempo. Il mattino
trascorrevva lento, era un gorgo
d'immobile luce. Taceva.
Tu viva tacevi; le cose
vivevano sotto i tuoi occhi
(non pena non febbre non ombra)
come un mare al mattino, chiaro.

Dove sei tu, luce, è il mattino.
Tu eri la vita e le cose.
In te desti respiravamo
sotto il cielo che ancora è i noi.
Non pena non febbre allora,
non quest'ombra greve del giorno
affollato e diverso. O luce,
chiarezza lontana, respiro
affannoso, rivolgi gli occhi
immobili e chiari su noi.
È buio il mattino che passa
senza la luce dei tuoi occhi.

(30 marzo 1950)

DOMANDA

Se dovessimo ricontestualizzare la figura di Pavese ai giorni nostri, vale a dire in un contesto frammentato, quale sarebbe il messaggio che potrebbe darci come aiuto nel nostro quotidiano?

Se dovesse mettere su una bilancia razionalità ed emotività, cervello e cuore, come traduceva Pavese quello che aveva dentro?

PIERANGELI

Nel panorama attuale credo sia uno scrittore esistenzialista. Se dovessi trovare uno slogan stilistico e letterario direi proprio di questa ricerca della realtà simbolica, con la pienezza della realtà e il brivido del misterioso, a tutti i livelli.

Forse ne *Il mestiere di vivere* è presente questa inflessione emotiva, però come scrittore è estremamente analitico, non improvvisa nulla, è un gran lavoratore, un artigiano.

CONCLUSIONE (F. Pellizzoni)

Questa sera abbiamo fatto un incontro eccezionale per due motivi. Perché si è visto sotto una luce diversa e uno sguardo pieno di affezione un autore, a me caro e che spero abbia fatto nascere la curiosità di leggere. Ascoltando Pierangeli è come se ci fosse divenuto più familiare.

Nell'introduzione dicevo che leggere Pavese è un'operazione con la quale capisci di più l'umano che c'è in te, chi sei tu, la tua persona. Questa passione durante lo svolgersi della serata si è trasformata in una specie di tenerezza, fino ad arrivare alla pietà rispetto a quello che ha fatto. L'altro motivo è che Pierangeli ha avuto il merito di rendere l'autore trasparente, forse più accessibile, mettendo in evidenza in questo lavoro una capacità amorosa verso Pavese stesso a partire da qualcosa che lui a sua volta ha incontrato, la Grazia, cercata disperatamente da Pavese per tutta la vita.

Cito dal suo diario, 9 febbraio 1939: "Si riconosce la dignità degli altri solo attraverso un essere superiore, Dio".

Diceva Niebuhr: "Ci sono domande ultime sulla vita che non possono neppure divenire pienamente formulate finché non se ne conosce la risposta".

L'incontro che abbiamo fatto questa sera con Pierangeli è partito proprio da questa ipotesi.

*Siamo sinceri.
Se ti comparisse davanti Cesare Pavese
e parlasse e cercasse di fare amicizia,
sei sicuro che non ti sarebbe odioso?
Ti fideresti di lui?
Vorresti uscire con lui la sera
a chiacchierare?
(16 maggio 1938)*

Per *possedere* qualcosa o qualcuno, occorre non abbandonarglisi, non perdersi dietro la testa, restargli insomma superiore. Ma è la legge della vita che si *gode* solamente ciò in cui ci si abbandona. Erano in gamba gli inventori dell'amore di Dio: altro che insieme *si possieda e si goda*, non esiste.

(16/11/37)

La *legge* morale serve a non fare del male a noi, non a risparmiarlo agli altri. La *carità* soltanto può dirci quanto male facciamo agendo secondo il nostro dovere. Ciò si vede non solo nei casi d'amore, ma in tutta la vita. Ma questo sarebbe un immenso ideale: chiedere sempre, instancabilmente, a ciascuno che cosa l'offende, lo priva, lo tortura, e compensare, abbracciare, riaccendere.

Ma a ciascuno vuol dire a tutti, e vuol dire sempre, e non si può. Non si può specialmente perché uno almeno non avrebbe questo compenso e questo abbraccio, e quest'uno siamo noi. Perché una cosa è certa: veder godere, anche per opera nostra, non basta alla nostra pace. Esempio: le donne insoddisfatte.

Pare un miscuglio di sacro e di profano, ma non è. La vita comincia nel corpo.

Scrivo: ***, abbi pietà. E poi?

(25/11/37)

Sinceramente. Vorrei piuttosto morir io, che ricevere questa notizia di lei. Qui davvero vorrei credere in Dio per pregarlo. Che non muoia, che non le accada nulla. Che tutto ciò sia un sogno. Che perduri un domani. Che piuttosto scompaia io.

(25/12/37)

L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quando manca questo – prigione, malattia, abitudine, stupidità – si vorrebbe morire. È per questo che quando una situazione dolorosa si riproduca identica – *appaia* identica – nulla ne vince l'orrore.

(23/11/37)

Idiota e lurido Kant – se dio non c'è tutto è permesso. Basta con la morale. Solo la carità è rispettabile. Cristo e Dostoevskij. Tutto il resto sono balle. La morale è il mondo dell'astuzia. Solo la carità fa per te. Ma *carità* è un eufemismo per dire *annientamento*.

(25/1/38)

Siccome Dio *poteva* creare una libertà che non consentisse il male (cfr. lo stato dei beati liberi e certi di non peccare), ne viene che il male l'ha voluto lui. Ma il male lo offende. È quindi un banale caso di masochismo.

(13/5/38)

Tra le altre profondità del cristianesimo metti questa: il vero male viene da chi era un tempo buono, non da uno spirito che, essendo sempre stato cattivo dall'eternità, non avrebbe nessun accanimento possibile e un bel giorno si seccherebbe delle sue carognate.

(7/6/38)

In nessuna attività è buon segno se all'inizio c'è la smania di riuscire – emulazione, fierezza, ambizione, ecc. –. Si deve cominciare ad amare la tecnica di ciascuna attività per se stessa, come si ama di vivere per vivere.

Solo questa è vera vocazione e pegno di seria riuscita. In seguito potranno venire tutte le passioni **sociali immagi-**

* Brani tratti da: C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino, 1999.

nabili a rimontare il puro amore della tecnica – è debito che vengano anzi – ma cominciare da loro è indizio di scioperataggine. Bisogna insomma amare un'attività, *come se non ci fosse nessun altro al mondo*, per se stessa. Per questo il momento significativo è quello degli inizi: perché allora è come se il mondo (passioni sociali) non esistesse ancora rispetto a quest'attività.

Anche perché sono tutti capaci a innamorarsi di un lavoro che si sa quanto renda; difficile è innamorarsi gratuitamente.

(9/7/38)

Le prove dell'esistenza di Dio non sono propriamente nell'armonia dell'universo, nell'equilibrio miracoloso del tutto, nei bei colori dei fiori, ecc., ma nella disarmonia dell'uomo in mezzo alle cose: nella sua capacità di *soffrire*. Perché insomma non c'è ragione che l'uomo soffra in questo mondo, se non esiste la responsabilità morale, cioè la capacità – il dovere – di dare alla propria sofferenza un significato.

(17/9/38)

L'offesa più atroce che si può fare a un uomo è negargli che soffra. Come non si pensa al dolore degli altri, si può non pensare al proprio.

(5/10/38)

La religione consiste nel credere che *tutto quel che ci accade è straordinariamente importante*. Non potrà mai sparire dal mondo, proprio per questa ragione.

(13/10/38)

Si perdona agli altri quando ci conviene.

(30/10/38)

L'ozio rende lente le ore e veloci gli anni. L'operosità rapide le ore e lenti gli anni. L'infanzia è la massima operosità perché occupata a scoprire il mondo e svariarselo.

Gli anni diventano lunghi nel ricordo se ripensandoci troviamo in essi molti fatti da distendervi la fantasia. Per questo l'infanzia appare lunghissima. Probabilmente ogni epoca della vita si moltiplica nelle successive riflessioni delle altre: la più corta è la vecchiaia perché non sarà più ripensata.

Ogni cosa che ci è accaduta è una ricchezza inesauribile: ogni ritorno a lei l'accresce e l'allarga, la dota di rapporti e l'approfondisce. L'infanzia non è soltanto l'infanzia vissuta, ma l'idea che ce ne facemmo nella giovinezza, nella maturità, ecc. Per questo appare l'epoca più importante: perché è la più arricchita dai ripensamenti successivi.

Gli anni sono un'unità del ricordo; le ore e i giorni, dell'esperienza.

(10/12/38)

Prima la potenza serviva alle ideologie, ora le ideologie servono alla potenza.

Le cose gratuite sono quelle che costano di più. Come? Costano lo sforzo per capire che sono gratuite.

(21/1/40)

In genere è per mestiere disposto a sacrificarsi chi non sa altrimenti dare un senso alla sua vita. Il professionismo dell'entusiasmo è la più nauseante delle insincerità.

(9/2/40)

La poesia nasce non dall'*our life's work*, dalla normalità delle nostre occupazioni, ma dagli istanti in cui leviamo il capo e scopriamo con stupore la vita (anche la normalità diventa poesia quando si fa contemplazione, cioè cessa di essere normalità e diventa prodigio).

(16/4/40)

La ricca e simbolica realtà dietro cui ne sta un'altra, vera e sublime, è altro dal cristianesimo? Accettarlo vuol dire alla lettere entrare nel mondo del soprannaturale. Essa però non va confusa col peculio di simboli che ognuno di noi si fa nella vita: in questi non c'è soprannaturale, bensì sforzo psicologico, volontario ecc., di trasformare attimi d'esperienza in attimi d'assoluto. È protestantesimo senza Dio.

(1/2/44)

Per quanto viva sia la gioia di stare con amici, con qualcuno, è più forte quella di andarsene soli, dopo. La vita e la morte.

(4/6/47)

Un'opera non risolve nulla, così come il lavoro di tutta una generazione non risolve nulla. I figli – il domani – ricominciano sempre e ignorano allegramente i padri, il già fatto. È più accettabile l'odio, la rivolta contro **il passato che**

non questa beata ignoranza. La bontà delle epoche antiche era la loro costituzione in cui si guardava sempre al passato. Questo il segreto della loro completezza inesauribile. Perché la ricchezza di un'opera – di una generazione – è sempre data dalla quantità di passato che contiene.

(18/8/47)

Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera di dicembre al Treviso, ti senti sorpreso e felice come chi giunge in paese nuovo?

(12/1/48)

Oggi consacrazione. Mi pregano di scrivere, di concedere la mia firma. L'avessi saputo a vent'anni! Conta qualcosa adesso? Di nuovo, inverno '46, romano. Sono triste, inutile, come un dio.

(20/1/48)

Non è che accadano a ciascuno cose secondo un destino, ma le cose accadute ciascuno le interpreta, se ne ha la forza, disponendole secondo un senso – vale a dire, un destino.

(25/1/48)

Questo bisogno di esser solo, di non sentire che ti chiedano nulla, che ti tirino con sé... Quest'orrore che abbiano il minimo diritto su di te, che te lo facciano sentire... Questa evidente goffaggine degli altri, di aspettarsi qualcosa, di *take for granted* qualcosa da te.

Diventi subito incapace, ti spegni, di drizzi, recalcitri. Non sai più dire una parola buona. Cancelli e abbandoni. Il rancore contro chi hai così cancellato e per pietà per sacrificio devi ancora bentrattare.

(2/3/48)

Quando viene la sera triste, dal cuore schiacciato, senza perché, la consolazione sta ancora nel consueto pensiero che neanche la sera gaia, ebbra, esaltata ha un perché – se non forse un incontro già fissato, una idea balenata nel giorno, una cosetta che poteva non essere. Cioè, ti consola il pensiero che nulla ha un perché, che tutto è casuale. Strana cosa. Su un altro piano questo pensiero è agghiacciante. Il volubile colore dei tuoi umori lo sopporti in quanto futile. Ciò presuppone un enorme ottimismo, una fiducia nel semplice accadere. Fin che le cose accadono soltanto, e non c'è nulla sotto, tu stai tranquillo. È la rinuncia epicurea, è il quieto vivere. Possibile?

(1/3/48)

Nascono pensieri precisi, nuovi, stilizzati, efficienti. Maturità. Se l'avessi saputo quando smaniavi ('36-39)! Adesso il rovello è che tutto ciò finirà. Prima anelavi d'averlo, adesso temi di perderlo.

Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà.

Questa tua profonda gioia, questa ardente sazieta, è fatta di cose che non hai calcolato. *Ti è data*. Chi, chi chi ringraziare?

Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?

(20/11/49)

Tornato da Roma, da un pezzo. A Roma, apoteosi. E con questo?

Ci siamo. Tutto crolla. L'ultima dolcezza l'ho avuta da D. non da lei.

Lo stoicismo è il suicidio. Del resto sui fronti la gente ha ricominciato a morire. Se mai ci sarà un mondo pacifico, felice, che cosa penserà di queste cose? Forse quello che noi pensiamo dei cannibali, dei sacrifici aztechi, dei processi delle streghe...

(14/7/50)

La cosa più segretamente temuta accade sempre.

Scrivo: o Tu, abbi pietà. E poi?

Basta un po' di coraggio.

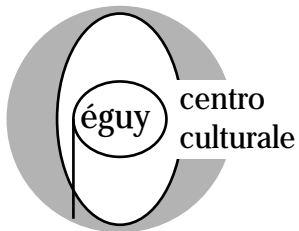
Più il dolore è determinato e preciso, più l'istinto della vita si dibatte, e cade l'idea del suicidio.

Sembrava facile, a pensarci. eppure donnette l'hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio.

tutto questo fa schifo.

Non parole. Un gesto. Non scriverò più.

(18/8/50)



**Modulo di iscrizione al Centro Culturale Charles Péguy,
da inviare per fax allo 0362/925600**

Il/La sottoscritto/a
nato/a a il
residente a.....
via.....
C.A.P.prov.
tel.: fax:
e-mail:.....

rivolge domanda al Comitato esecutivo del Centro Culturale “Charles Péguy” per essere ammesso come socio del Centro stesso, e si impegna a versare per l’anno sociale 2000-2001 una delle seguenti quote:

- lire 30.000 come Socio ordinario
- lire 50.000 come Socio sostenitore
- lire 100.000 come Socio benemerito

Il trattamento dei dati personali presenti si svolgerà in conformità alle disposizioni della L. 675/96.

Data:Firma

IL CENTRO VIVE DELLE SOLE ISCRIZIONI DEI SOCI.

È possibile iscriversi versando la quota direttamente alla Segreteria oppure, da agosto alla fine di settembre, presso la Banca Popolare di Milano tramite bonifico bancario (coordinate: ABI 05584, CAB 51530) o c/c (nr C50877), intestando a: Centro Culturale Charles Péguy.

